

L'Unione africana quantifica in 150 miliardi di dollari annui l'ammontare delle somme perse in tangenti e truffe

UN RITRATTO SPIETATO quello che emerge guardando dove finiscono gli aiuti ai Paesi africani. Ciad, Kenya non solo. È un rapporto perverso che lega spesso gli Stati africani ai governi dei paesi ricchi. Truffe e arricchimenti illeciti, grazie ai meccanismi attraverso cui gli aiuti vengono convogliati, accrescono la povertà delle popolazioni

di Gabriel Bertinotto

L'ex-tiranno della Repubblica Centrafricana, Jean Bedel Bokassa, celebre per molte non encomiabili imprese, merita di essere ricordato anche come campione di cinica sincerità. «Il governo francese - disse un giorno - paga per ogni cosa nel nostro Paese. Noi chiediamo denaro ai francesi. Loro ce lo danno, e noi lo sciupiamo». Una disarmante confessione di atteggiamenti truffaldini, ma anche uno spietato ritratto del rapporto perverso che lega spesso gli Stati africani ai governi dei paesi ricchi, al riparo degli aiuti allo sviluppo, grazie ai meccanismi attraverso cui essi vengono convogliati. «Agli africani si insegna come diventare mendicanti e rinunciare all'indipendenza - afferma l'economista keniano James Shikwati, 36 anni -. Se l'Occidente cancellasse quei finanziamenti, i comuni africani nemmeno se ne accorgerebbero. Solo i funzionari ne resterebbero duramente colpiti». Secondo Shikwati i prestiti e le altre forme di sostegno esterno alle economie africane servono a riempire le tasche dei politici corrotti, o ad alimentare circoli commerciali viziosi che non permettono il decollo delle economie locali ed anzi le mantengono in uno stato comatoso di dipendenza. «Pensiamo ad esempio al mio Paese, il Kenya - spiega l'esperto -. Quando una zona è colpita dalla siccità, i nostri dirigenti reclamano a gran voce il soccorso internazionale. Il grido giunge alle orecchie del World food program (il Programma ali-

L'ex tiranno Bokassa confessò cinicamente: chiediamo denaro alla Francia e poi lo sciupiamo

mentare dell'Onu). Ed ecco, migliaia di tonnellate di grano vengono spedite al porto di Mombasa. Qui una parte finisce direttamente a disposizione di politici privi di scrupoli che li smistano alle loro rispettive tribù per sostenere la propria futura rielezione. Il resto viene deviato sul mercato nero, dove viene rivenduto a prezzi estremamente bassi. Risultato, i nostri contadini potrebbero tranquillamente sotterrare i loro aratri. La concorrenza del Wfp è imbattibile...». La conclusione che Shikwati trae dalle sue analisi è categoricamente paradossale: non si può applicare alla modernizzazione africana ed all'uscita dall'arretratezza, né il modello Piano Marshall, né lo schema delle iniziative umanitarie che di solito scattano a favore delle vittime di catastrofi naturali. Il primo ha funzionato perché si applicava a Paesi «già industrializzati, nei quali bisognava solo ricostruire l'infrastruttura distrutta». Il secondo richiede relativamente poco denaro e qualche intervento specifico in campo edilizio per rimettere in piedi gli edifici distrutti da tsunami e terremoti. Ma per «entrare nella modernità, è necessario che l'Africa muova i primi passi da sola». In lingua swahili, la dipendenza malsana da flussi di denaro che non alimentano alcun genuino sviluppo, ha coniato un neologismo: «wabenzi», cioè l'uomo con la Mercedes-Benz. Wabenzi è il funzionario governativo, impinguato dall'appropriazione illecita del denaro pubblico, e naturalmente dotato dello status-symbol per eccellenza, una vettura super-lusso. È l'Unione africana stessa a quantificare in una media annuale di 150 miliardi di dollari, su scala continentale, l'ammontare complessivo delle somme che si perdono nei meandri della corruzione. E Jeffrey Winters, docente di economia politica all'americana Northwestern University, cal-

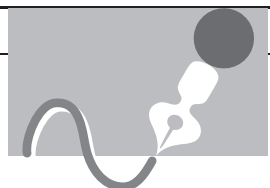
cola che più del 50% dei prestiti erogati dalla Banca mondiale a vantaggio dei paesi africani, vada sciupato in pratiche corrottive. Addirittura, secondo la Heritage Foundation, «la maggior parte delle nazioni che hanno ricevuto assistenza allo sviluppo da parte Usa sono ora più povere rispetto all'epoca precedente», mentre lo studioso William Easterly stima che i crediti elargiti da Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, «in realtà abbiano accresciuto di 14 milioni il numero dei poveri sul pianeta».

La macchina degli aiuti si alimenta spesso di buone intenzioni, ma la prestazione erogata troppo spesso non corrisponde al progetto. Ci sono casi clamorosi, come quello del Ciad. Uno dei più estesi Paesi africani, con una superficie doppia di quella francese. Ed uno dei più poveri al mondo, con 8 milioni di persone (su un totale di 10) che vivono con meno di un dollaro al giorno. La scoperta di grandi giacimenti petroliferi aveva fatto sperare in una prospettiva di rapidi miglioramenti, soprattutto dopo che nel 2000 fu redatto un ambizioso piano per l'apertura di 300 nuovi pozzi e la costruzione di un oleodotto di 1070 chilometri, dall'interno del Ciad sino alla costa atlantica del Camerun. Un progetto affidato ad un consorzio di imprese capeggiato dalla Exxon Mobil, e sostenuto da un cospicuo pompaggio di denaro da parte della Banca mondiale.

Il gigantesco impianto è entrato in funzione due anni fa, ma le speranze di progressi economici e sociali per i cittadini del Ciad sono andate tristemente deluse. Eppure gli introiti nelle casse dello Stato, che si aggirano intorno ai 400 milioni di dollari, sono piuttosto consistenti. Il problema è che anziché destinarli ad investimenti produttivi, il governo finora li ha utilizzati per altre

Un africano su tre è malnutrito e in 7 Paesi dell'Africa australe i denutriti sono passati 3,5 a 8,3 milioni

esigenze, incluse le spese militari necessarie a fronteggiare una rivolta armata nella zona orientale del Paese. Per fare ciò il presidente Idriss Déby ed i suoi collaboratori hanno dovuto violare i patti con i partner internazionali, che prevedevano una gestione separata e trasparente dei profitti generati dal petrolio. Essi avrebbero dovuto essere versati in un conto estero appositamente istituito d'intesa con la Banca mondiale, e gestito da un comitato indipendente di controllo. Invece, una legge recentemente varata dal Parlamento di Ndjamena permette che gran parte di quelle somme passino alla Banca centrale del Ciad, che ne dispone a proprio piacimento. In poche parole anziché a combattere la povertà, gli introiti dell'oro nero ciadiano servono a fronteggiare i ribelli antigovernativi. Naturalmente c'è il rischio che queste osservazioni vengano distorte e strumentalizzate per giustificare l'egoismo della minoranza ricca e ben nutrita dell'umanità nei confronti di popoli le cui condizioni di esistenza sono agghiaccianti. Il Wfp calcola che un africano su tre sia malnutrito, e in soli sette Paesi dell'Africa australe (Zimbabwe, Malawi, Zambia, Mozambico, Lesotho, Swaziland, Namibia) il numero di individui bisognosi di aiuti alimentari d'emergenza sia cresciuto complessivamente in un anno da 3,5 a 8,3 milioni. Di fronte a cifre che descrivono scenari di morte e di agonia più che di vita, la condanna degli sprechi, della corruzione, dell'inefficienza, anziché fornire alibi ad un comodo disimpegno dell'Occidente, dovrebbe piuttosto fungere da stimolo ad avviare rapporti economici internazionali più equi. A cominciare dalla rinuncia, o per essere più realistici, la graduale riduzione dei sussidi di cui i governi europei sono prodighi per tutelare le loro attività agricole e proteggerle dalla concorrenza esterna.



L'INCHIESTA

L'Africa, un continente con il mal di corruzione



Un gruppo di Masai in coda per ricevere la razione di cibo a Isinya in Kenya. Foto di Radu Sigheti/Reuters

L'INTERVISTA CARLO CARBONE Lo storico: si trascurano gli interventi per l'agricoltura e i fondi vengono stornati altrove

«Fallimentare la politica degli aiuti»

Fallimentare, secondo lo storico Carlo Carbone, la politica degli aiuti internazionali all'Africa. Essa ha prodotto solo un'accresciuta dipendenza dall'estero persino nell'agricoltura. Grazie ai cosiddetti aiuti, paradossalmente, oggi l'Africa è più povera di prima. **Professor Carbone, la recente storia africana è costellata da molti fallimenti nella politica degli aiuti internazionali. Sconcertante per certi aspetti il caso del Ciad. La Banca mondiale ha finanziato un grandioso impianto petrolifero a condizione che i proventi venissero reinvestiti nella lotta alla povertà. Ma i fondi vengono stornati altrove dallo Stato. Come valuta questo fenomeno?**

«Il caso del Ciad non è diverso da altri, rispetto ai quali spesso gli esperti delle organizzazioni internazionali constatano, con una sorpresa che definirei ingiustificata, che i risultati non hanno corrisposto alle attese. Accade che le disponibilità finanziarie vengano dirottate verso destinazioni improprie, in altre parole vengano sottratte da funzionari delle amministrazioni locali, o comunque non siano impegnate in iniziative per contrastare la povertà. La corruzione si è capillarmente diffusa in quasi tutti i paesi dell'Africa post-coloniale e in quasi tutte le fasi del post-colonialismo. Ma il problema sta nel tipo di investimenti, prima ancora che nelle classi dirigenti locali e nell'uso che ne fanno. Si dà per scontato che essi si indirizzino al settore industriale, oppure, più recentemente, al terziario. Si trascurano gli interventi nel settore primario, l'agricoltura».

Lo sviluppo industriale non serve? «Diciamo che gli aiuti finalizzati allo sviluppo industriale hanno semplicemente moltiplicato la dipendenza dell'Africa dall'Occidente. Se la dipendenza era già enorme durante il colonialismo, nella fase storica successiva si è addirittura aggravata. Se applicando gli stessi parametri, confrontiamo la situazione odierna con quella del 1960, nelle varie economie africane scopriamo diminuzioni del potere d'acquisto che variano dal 10 al 200%. La verità è che tutti i fornitori internazionali hanno sempre saputo perfettamente che buona parte dei fondi andava

va a soddisfare le esigenze personali dei leader locali, ma non se ne preoccupavano affatto, anzi erano felici di legarli a sé in quel modo. Inoltre quando si lamenta che parte dei fondi sono distratti o male investiti, dobbiamo chiederci rispetto a cosa. La stessa idea di abolire il debito, lodevole nelle intenzioni, non funziona se lascia intatto il progetto economico funzionale agli interessi del nord del pianeta più che ai popoli dell'Africa. E a beneficiarne in loco, sono le stesse classi dirigenti corrotte, che dopo essersi rafforzate, riprenderanno a indebitarsi».

L'alternativa qual è? «Puntare sullo sviluppo agricolo. Ma anche qui bisogna essere chiari. Non le produzioni intensive, possibili solo stracaricando i terreni di concimi chimici, e condannandoli all'impoverimento. Bisogna ripristinare piuttosto il sistema di agricoltura di sussistenza, precedente all'imposizione delle grandi piantagioni. L'assur-

«Gli aiuti finalizzati allo sviluppo industriale hanno moltiplicato la dipendenza dei Paesi africani dall'Occidente»

do è che quasi tutta l'Africa, che, certo con popolazioni meno estese, era comunque autosufficiente dal punto di vista alimentare prima del colonialismo, oggi importa cibo. In Congo Brazzaville si mangia pane cotto con grano importato dalla Francia e pagato a prezzi degni delle boulangeries parigine. Criteri selettivi vanno adottati anche nello sviluppo dell'allevamento e della pesca. L'allevamento ha senso solo in zone arborate, e non ad esempio nei paesi del Sahel (Mali, Burkina Faso, Niger) come si cerca di fare oggi. Infatti calpestando la scarsa vegetazione locale, gli animali accentuano i processi di desertificazione e impediscono che attecchiscano le barriere che si tenta di creare per frenare l'avanzata del deserto. L'allevamento è adeguato invece ai Paesi della foresta pluviale e altri ancora più a sud. Insomma non si può

lasciare mano libera ai cosiddetti donatori che forniscono capitali con un ricatto politico incorporato. Vanno invece date indicazioni precise per la salvaguardia del suolo. Non ci si può illudere che l'indipendenza economica dell'Africa arrivi attraverso un qualunque sviluppo industriale che favorisca un accumulo di capitale, immaginando che poi, arrivati a quel punto, i singoli Paesi decidessero in che modo usare quel capitale accumulato. No, il primo passo è quello di assicurare l'autosufficienza alimentare».

C'è qualche Paese che abbia tentato di avviarsi sulla via che lei indica?

«Sì, la Tanzania di Nyerere, un paese che è rimasto povero, ma non nelle condizioni di miseria spaventosa che si vedono altrove. Qualcosa di buono si è fatto anche in Malawi. Ma sono paesi che per le loro particolari condizioni politiche non erano coinvolti nel gran gioco degli interessi internazionali».

Nelle istituzioni internazionali il problema che lei pone, credo non sia ignoto agli esperti. C'è chi fa proposte simili alle sue?

«Sì, anche a livello degli organismi Onu. Ma l'atteggiamento prevalente accetta la visione salvifica dello sviluppo di tipo occidentale come ipotesi di strategia per sconfiggere la miseria».

È lo strumento in sé che non va, o il suo cattivo uso? Cioè si può puntare ad una crescita attraverso investimenti nell'industria, purché siano usati meglio e non sciupati malamente?

«È difficile. Le faccio un esempio. Negli anni settanta all'ex-Zaire, oggi Repubblica democratica del Congo, fu proposto di usare il potenziale idroelettrico del fiume Congo per costruire un impianto in grado di fornire energia a tutta l'Africa. Mobutu disse sì. Aziende italiane e americane realizzarono giganteschi profitti costruendo la grande diga di Inga, montando turbine, allestendo gli impianti per il trasporto dell'energia. Mobutu e il suo clan incassarono miliardi di dollari. La capacità di produzione di energia elettrica salì a 13 milioni di megawatt. Ma l'idea di elettrificare tutta l'Africa rimase una chimera. Addirittura, lungo tutti i 1800

In Ciad impianto petrolifero ha portato allo Stato 400 milioni di dollari ma nessun beneficio alla popolazione

chilometri del collegamento elettrico da Inga al Katanga non fu creata alcuna deviazione verso i villaggi che si incontravano lungo il percorso. Per la manutenzione della linea si dovette assumere centinaia di ingegneri americani, pagandoli otto volte di più di quanto avrebbero percepito a New York. I soldi per gli stipendi Mobutu li trovò spremendo i suoi concittadini, tranne ovviamente gli amici suoi. Le cattedrali nel deserto producono questi effetti. Creano vantaggi a cerchie ristrette e non migliorano o addirittura peggiorano le condizioni di vita degli altri».

Solo agricoltura, niente industria, questa la ricetta per l'Africa?

«No, su bassa scala, progetti industriali possono funzionare. Costruire una rete di pozzi, un sistema di irrigazione, creare centrali e reti elettriche urbane, tutto questo si può fare senza creare scompensi e con costi sostenibili dalle economie africane resterebbero indietro».

«Bisogna puntare sul settore agricolo ripristinando il sistema di agricoltura di sussistenza»

nomie locali. È la mega-opera che è rischiosa, perché mette in circolazione masse enormi di denaro che stimolano gli appetiti sia dei donatori che dei donatari».

Ancora gli aiuti a iniziative sociali, può funzionare?

«Sì, ma l'approccio deve essere corretto. Se no, l'obiettivo di dimezzare la fame non sarà mai realizzato perché non si combatte la fame passando attraverso uno sviluppo industriale che consenta di acquistare cibo anziché produrlo. Altrimenti, ancora per molti decenni le economie africane resteranno indietro. Se India e Cina stanno realizzando i grandi progressi che sono sotto gli occhi di tutti, è perché la loro crescita industriale e tecnologica poggia su un sistema agricolo avanzato. Quello che manca invece in Africa». **gab.**